

RISULTATI DEL 7° CONCORSO LETTERARIO

PREMIO “CITTA’ DI GRAVELLONA TOCE” EMOZIONI DI DONNA: RACCONTI E VISSUTI

Sez. Giovani

1° *Classificato* *“Ancora sorelle”*

di Edith Loprieno (Samarate - VA)

Ero a casa da sola come al solito. L’orario lavorativo dei miei si era improvvisamente dilatato dopo l’incidente. Gironzolavo per casa con poca voglia di studiare, sperando che qualcuno mi invitasse ad uscire. Improvvisamente la mia attenzione fu attirata da un luccichio proveniente da una mensola. Mi avvicinai incuriosita. Il bagliore arrivava da una minuscola chiave d’argento. Prendendola in mano vidi che aveva incisa la lettera M. Milena. Irrazionalmente spaventata lasciai cadere la chiave. La raccolsi lentamente. Volevo sapere a quale serratura corrispondesse. Era troppo piccola per essere di una porta. Probabilmente un quadernetto. Non sapevo mia sorella ne avesse uno. Esitante mi avviai verso la porta della sua camera. La aprii lentamente. Non vi era più entrato nessuno dopo la sua morte. Entrai: era come se l’avesse appena lasciata.

Senza toccare nulla mi avvicinai alla scrivania. Vidi in un angolo un quadernetto quasi nuovo chiuso da un lucchetto. Riuscii ad aprirlo. Ne era stata usata una sola pagina sulla quale era scritto un link. Lo inserii nel mio portatile e sullo schermo apparvero numerose icone. Erano tutti video e in copertina si intravedeva sempre il volto di Milena. Rimasi un attimo a fissarlo. Era da tempo che cercavo di non pensarci, ma mi mancava la sua espressione sognante e un po’ ironica. Sffiorai con la punta delle dita il suo sorriso sullo schermo. In testa avevo tante domande, tutte confuse e molte incomprensibili. Dovevo guardarli? Avrei dovuto mostrarli a qualcuno?

Fissai il monitor per almeno mezz’ora. Ogni filmato era intitolato con una data e il nome di una persona o di un avvenimento.

Aprii la prima icona. Immediatamente il volto di Milena si ingrandì ed iniziò a parlare:

Ehi! Non so chi stia guardando questo video! Probabilmente è solo la me del futuro. Se non sono io che ho aperto quest’icona, allora ciao, sconosciuto. O magari ci conosciamo? In ogni caso non è questo il punto importante. Ho deciso di fare questi video e poi di caricarli su questo archivio così potrò rivederli, oppure qualcuno li rivedrà e penserà a me. Come dice il titolo, oggi sono uscita...

Ascoltai poco quello che stava dicendo. Pensavo a tutto quello che avrebbe potuto fare, a quello che noi avremmo potuto fare se quel tizio non l’avesse investita, alla sua voce, a quanto ero sollevata di risentirla e a come avevo fatto in fretta a dimenticarla, a tutte le cose che avrei voluto dirle.

Scorsi in fretta tutta la schermata contenente i video che mia sorella aveva realizzato. Ne scorsi uno che si intitolava “Mamma e Papà”, uno “Nonna”, ma c’erano anche “Tramonti”, e “Libri”. Uno era intitolato con il mio nome “Giulia”. Ancora una volta rimasi con la mano incollata al mouse per un bel pezzo. Infine riuscii ad aprire il video.

Ovviamente sono ancora io. Mi fa arrabbiare non sapere chi stia vedendo questi video perché se lo sapessi potrei dire ad ognuno quello che vorrei dirgli. Questo video è per mia sorella Giulia. Ha cinque anni meno di me e spesso non andiamo d’accordo. Ma Giulia ti voglio bene. E so che anche tu me ne vuoi. Non lo dimostriamo molto, ma non serve dimostrare qualcosa perché essa esista. Credo che continueremo a litigare per un sacco di tempo, e i nostri genitori si arrabbieranno ancora. Ma c’è un segreto. Qualcosa a cui nessuno pensa mai ma che a me è venuta in mente. Quando ogni stella sarà morta, quando l’universo non esisterà più, quando noi non saremo nemmeno più ricordi,

io e te saremo ancora sorelle. Anche se fossi dall'altra parte del mondo sarei lo stesso tua sorella. Ti voglio bene. Non dimenticartene, Giulia.

E dice il mio nome, ed è l'unica cosa che vorrei sentire in questo momento. Il mio nome pronunciato da lei. E ora finalmente piango. Tutte le lacrime che ho, quelle che avrei dovuto piangere. Perché so che Milena se ne è andata e non tornerà più. Ma ora so anche che non pensava che non le volessi bene. E anche se ho un sacco di rimpianti, questo cambia tutto.

2° Classificato *"A Crystal"* *di Lucia Degiuli (Valstrona - VB)*

Finalmente il grande giorno è arrivato! Sono stata la prima in casa a svegliarmi, oggi 14 agosto 2018, giorno in cui io, mamma Dawna e papà Cristian abbiamo deciso di partire alla volta dell'Isola d'Elba, per trascorrere qualche giorno di vacanza a casa di mia zia. Sono stata la prima a mettere nel baule della nostra macchina Hyundai la mia preziosa valigia da viaggio, dove ho avuto premura di inserire al suo interno il mio affezionatissimo Teddy, il peluche che mi ha accompagnato sempre e ovunque, da quando sono stata messa al mondo. Ero eccitata all'idea di rivedere dopo tanto la mia cara zia, ma nello stesso tempo, ero un po' dispiaciuta, perché ho dovuto salutare le mie amiche e compagne di Ginnastica Ritmica Twirling: una società sportiva, in cui sono stata iscritta dai miei genitori circa un paio di anni fa e dove sono stata la più piccola delle mie compagne ad iniziare a gareggiare nella ritmica.

Dopo aver caricato i bagagli, papà ha acceso il motore e siamo partiti da Oleggio circa alle nove e mezza di mattina; è stato triste salutare la nonna. Purtroppo il tempo non era dei migliori, infatti stava piovendo, con tanto di tuoni! Il viaggio era lungo e io ho iniziato ad annoiarmi un po', quindi mi è venuto in mente di chiedere alla mamma di prestarmi il suo cellulare per ascoltare la nostra canzone preferita: "One Love" di Bob Marley. Inoltre abbiamo avuto anche l'idea di giocare a "Carta, forbice, sasso" e a "Indovina Chi?", prendendo come riferimento i nostri parenti. E, neanche a dirlo, io ho avuto la meglio sui miei genitori! Nei sedili posteriori ero abbastanza comoda, anche se gli zaini e le borse dei miei genitori mi limitavano lo spazio; durante il tragitto, papà mi indicava il paesaggio che si poteva osservare dai finestrini: come ad esempio le affascinanti risaie del novarese e vercellese, le splendide colline del Monferrato, che mi sono sembrate un soffice e grande tappeto verde, sul quale ho avuto la sensazione di rotolarmi; gli stretti e aspri monti della Liguria interna. L'osservazione dei paesaggi, l'ascolto della musica, un po' di gioco con Teddy e con i miei genitori, mi hanno aiutato a rendere il viaggio meno noioso, inoltre, dopo nemmeno due ore di percorso, la nonna ha telefonato: le mancavamo già, soprattutto io! Era preoccupata per le condizioni pessime del meteo: un terribile acquazzone estivo stava infatti colpendo il Nord-Ovest italiano. Ho conversato con lei una decina di minuti, ma la comunicazione era difficoltosa: eravamo già tra gli Appennini della Liguria, dove l'autostrada è ricca di gallerie. Ho raccontato alla nonna anche le emozioni contrastate di percorrere il valico del "Turchino": papà mi ha detto che è uno dei ponti più alti d'Italia, motivo per cui fui colta da una curiosa eccitazione, ma anche da una fastidiosa paura del vuoto. Proprio nei pressi del passo del "Turchino", ci siamo fermati in un'area di sosta: tutti e tre "siamo stati presi" da un certo languorino e abbiamo divorato i tramezzini preparati da mamma prima di metterci in viaggio; mentre eravamo consapevoli del fatto che al nostro arrivo, la zia aveva la gentile intenzione di prepararci per cena il mio piatto preferito: le lasagne! Non vedevo l'ora! Quando siamo ripartiti, papà mi ha detto che eravamo già nei pressi di Genova e che si poteva già scorgere il mare in lontananza, ma purtroppo le nuvole erano talmente basse e fitte che oscuravano tutto il paesaggio, ma pazienza: vedremo questo bel panorama nel viaggio di ritorno... pensai. Dato che la nebbia mi impediva di osservare le bellezze naturali della Liguria, decisi di chiedere lo "smartphone" alla mamma per guardare alcune esibizioni di ginnaste, per cercare di apprendere qualche movimento, che potesse tornarmi utile negli allenamenti.

Mentre guardavo i video, il traffico aumentò: arrivammo a Genova; ne fui subito colpita, soprattutto dai palazzi costruiti a ridosso delle autostrade, dei ponti, delle montagne. Genova mi appariva come una città enorme, stretta tra mare e monti, ma caoticamente affascinante; mentre la osservavo dai finestrini, papà disse: “Eccoci su uno dei ponti più importanti di Genova e d’Italia, di solito qui ci sono molte più code...” Le sue parole furono interrotte dapprima dal bagliore di un fulmine e poi dal boato del tuono conseguente, ma un altro rumore più potente e sinistro ci stava ormai inghiottendo. Tutto in un attimo... in pochissimi secondi il ponte si è sbriciolato in una fragorosa caduta nel vuoto, portandosi con sé frammenti di vite. Abbiamo cominciato a sentire delle urla strazianti e un forte calore stava attraversando il mio corpo. Mamma ha abbassato anche il suo finestrino e per tranquillizzarmi ha afferrato la mia mano; in quel momento abbiamo visto cadere altre parti del ponte con macchine e camion. La nostra auto ha cominciato a traballare, papà ha cercato di mantenere la calma, nonostante tutti e tre ormai avessimo compreso che qualcosa di grave stava accadendo... infatti: il vuoto. Il vuoto. Il vuoto.

L’angoscia si è impadronita dei miei ultimi istanti di vita, soprattutto dopo aver sentito mio papà urlare e piangere, e dopo aver udito mia mamma chiedere al Signore di proteggere almeno me; ho capito che eravamo in fin di vita. Mi sono chiesta cosa stesse accadendo, non ho mai avuto così paura in vita mia, come in quel bruttissimo momento, che sembrava un’eternità. Ero come paralizzata, come se non riuscissi più a muovere né braccia e né gambe. Il cuore sembrava essere uscito dal petto dai tanti battiti. Mi sono sentita per un attimo stanca e poi subito soffocare, come se qualcuno mi stringesse la gola, o come se fossi sott’acqua e non riuscissi ad emergere. Mi è venuto da piangere e senza rendermi conto un fiume di lacrime stava attraversando il mio viso, mentre la mia vista implacabilmente si stava annebbiando sempre di più. Ho chiuso gli occhi: non potevo sopportare tutto quell’inferno di macerie, lamiere, sangue... purtroppo ho realizzato che non mi trovavo in un terribile incubo, ma che era la cruda realtà. Tutti i miei sogni sono andati in frantumi in pochi istanti: volevo semplicemente vivere la mia vita con i miei genitori, crescere, studiare, diplomarmi, diventare un’istruttrice di Ginnastica ritmica Twirling, e poi chissà, da adulta creare una famiglia. Avrei voluto tanto avere anche un fratellino o una sorellina, con cui crescere e condividere tutto, specie l’amore di mamma e papà. Tutti noi avevamo dei sogni e dei progetti, che purtroppo non si potranno realizzare: ormai non è più possibile tornare indietro. Ma di chi è stata la colpa? Perché il ponte non era stato riparato, se era rotto? Sono domande a cui io non avrò mai risposta. Mi sono chiesta se fosse colpa dello Stato o di chi avesse costruito questo ponte, inoltre se aveva bisogno di riparazioni, perché non sono state svolte prima che accadesse tutto ciò? Queste costruzioni non sono come i miei “lego”: non si tratta di un gioco, le vite umane non sono mattoncini che si possono ricostruire! Forse non c’erano abbastanza fondi per migliorare questo ponte e quindi è stato lasciato cadere in declino? Ma i soldi sono più importanti delle vite umane? Se si sospettava che il ponte fosse danneggiato, potevano almeno chiuderlo e non permettere il passaggio dei mezzi.

D’improvviso Teddy mi scivola dalle mani e cade da ciò che rimane del sedile della macchina, mi abbasso per afferrarlo, riapro a fatica i miei occhi e tra i detriti noto i corpi insanguinati ed esanimi dei miei genitori, li richiudo immediatamente: non voglio che sia questo il mio ultimo ricordo di loro. Il mio respiro diventa difficoltoso, le narici aspirano solo polvere soffocante... sento la puzza della morte. Con gli ultimi sussulti di voce, chiamo mamma... silenzio! Richiamo la mamma... silenzio! Chiamo papà... silenzio! Richiamo il papà... silenzio! Nessuna risposta. Non mi sento bene: ho i brividi e mi sento leggera come una piuma. Freddo... tanto freddo! Paura... tanta paura! Stranamente dal cellulare proviene ancora la mia canzone preferita: “Let’s get together and feel alright (one more things)”. Non riesco a canticchiare... ho sonno... tanto sonno, ma questa volta, mio malgrado, non potrò più sognare, la morte ha aperto le sue braccia...

3° Classificato

“La paura di Aisha”

di Alice Perini (Valstrona - VB)

Aisha non smetteva mai di sorridere, ma ad un tratto la sua felicità le fu tolta: sangue! L'ho conosciuta così... I raggi del sole penetravano dalla finestra, che invadevano la camera, svegliando Aisha: una bambina di 10 anni. Non riuscì a dormire la notte precedente per il gran mal di pancia che la tormentò. Non aveva mai avuto un così grande malore e alzandosi notò una macchia rossa sul lenzuolo. Quando capì, impallidì dalla paura: in quel momento arrivai io a farle compagnia. Mi feci strada in lei e quella sensazione che ci legava diventò più forte e noi una cosa sola. Andò a cambiarsi velocemente, quando ad un tratto sentì bussare la porta: “Aisha, svegliati! E' tardi!” La nonna Meliha la vide piangere, mentre Aisha indicò il letto, dove si notava la macchia rossa. La nonna rimase sconvolta: “Ma cosa è successo?” Andò verso il letto, gli occhi le diventarono lucidi, pieni di lacrime; senza dire niente disfe il letto, prese il lenzuolo e i vestiti sporchi sulla sedia e scappò fuori dalla camera velocemente. La bambina si affacciò alla finestra, era confusa e capì che qualcosa sarebbe cambiato per sempre. La nonna si inoltrò nel bosco vicino a casa e per circa un'ora non rientrò. Nel frattempo Aisha era talmente preoccupata che non riusciva a smettere di pensare a quello che le era accaduto; se Amir non lo venisse a sapere sarebbe meglio, si diceva tra sé e sé. Questo lo sapeva anche nonna Meliha, che tornò a casa, mentre la bambina preparò il pranzo; aveva il fiato corto e puzzava di fumo: “Ho bruciato tutto, non deve saperlo nessuno, Aisha! Questo può compromettere la tua vita!” Continuò a piangere e andò incontro ad Aisha, che la guardava sempre più confusa e spaventata: “Io non voglio che ti succeda quello che è successo a me...” Aisha chiese: “Ma nonna, cosa sta succedendo?” Le lacrime della bambina scendevano dai suoi occhi verdi e le rigavano le guance rossastre. Parlarono di tutto quello che era accaduto e di quello che sarebbe successo se il padre lo avesse scoperto. Si tennero per mano tutto il tempo, fino a quando non sentirono aprire la porta di casa.

Amir, ritornato dopo il lavoro, trovò la nonna e Aisha al tavolo con i piatti pieni di riso ai ceci: “Sono stanco e affamato; hai fatto i lavori di casa, Aisha?” Lei, con la testa china, fece cenno di sì senza guardarlo negli occhi. Lui, dubbioso, le chiese: “Come mai quella faccia?” Aisha si irrigidì di più e non rispose; il padre non tenne a lungo il discorso e si sedette per mangiare. Poco tempo dopo si sentì bussare alla porta, la nonna andò ad aprire e subito ritornò a tavola dicendo che erano i vicini di casa e volevano parlare con Amir. Lui si alzò un po' infastidito e si recò all'ingresso. Aisha e la nonna rimasero in sala da pranzo in silenzio a pensare il perché della visita inaspettata. Immerse nei pensieri, vennero riportate alla realtà dalle grida di rabbia del padre. Dopo dieci minuti, Amir salutò i vicini e ritornò. Sulla sua faccia si intravedevano piccole rughe di rabbia: “Quando pensavate di dirmelo?” Aisha, sconvolta, non rispose, mentre io continuai a perseguitare la sua mente. La nonna, che aveva capito tutto, gli disse: “Non arrabbiarti con lei, sono io che le ho detto di non dirtelo.” Lui si girò verso Meliha e guardandola male rispose: “I vicini mi hanno detto che ti hanno vista bruciare una coperta e dei vestiti sporchi vicino al bosco. Perché lo hai fatto?” La nonna non rispose e si morse le labbra; Amir non esitò a prendere per i capelli la bambina, che tremava a causa mia. “Ditemi che cosa è successo?” disse urlando. Aisha cominciò a piangere, implorando il padre di lasciarla, ma lui ovviamente non fece caso alle sue parole. “Ti prego lasciala, non farle del male: non è colpa sua!” Il volto della nonna diventò un'alluvione di lacrime, ma il padre non si fermò: “Se non me lo dirai tu, allora me lo dirà lei e lo farò con le cattive maniere!” Amir era pronto a tirare uno schiaffo ad Aisha, ma Meliha lo bloccò supplicando: “Ti prego lasciala, ti dirò tutto, ma lasciala!” Fu costretta a raccontargli tutto. Il padre fissò per qualche secondo Aisha, come se pensasse già al futuro della bambina: “Non mi devi nascondere più nulla, o ti sbatto fuori di casa, sono io che comando e che pago il cibo che tu mangi, ora vai in camera tua e ricordati che tu vivi grazie a me!” La bambina corse su per le scale diretta verso la camera da letto. Si sentivano le grida del padre, che rimproverava la nonna supplicante: “Ora pulisci questa casa, deve brillare, perché domani arriverà un ospite molto

importante". Per il resto del giorno la bambina rimase in camera con la mia scomoda compagnia, mentre l'incubo si stava preparando.

Il mattino seguente Aisha venne svegliata dalla nonna, che portava in mano un vestito molto carino. La nonna le disse: "Ora preparati, sta per arrivare un uomo che dovrà parlarti e farti qualche domanda. Vestiti e poi vai in cucina a preparare un buon tè e dei biscotti per gli ospiti." La bambina fece cenno di sì e mentre si vestiva iniziò a pensare e a parlare con me: "Cosa sta succedendo? Chi è quest'uomo? Di cosa vuole parlare con me?" Io mi feci sempre più spazio nella sua mente e le sussurrai cinicamente: "Tutto sta per cambiare, il tuo futuro sarà destinato all'infelicità, sarai rinchiusa all'interno di una prigione e non potrai più uscire, sarai obbligata a farlo!" Fui interrotta dalla nonna, che gridò che eravamo in ritardo e che doveva scendere in sala il prima possibile. La donna anziana continuò a farle raccomandazioni sul come comportarsi con i visitatori: doveva essere educata e cortese. Gli ospiti bussarono alla porta, vennero accolti e fatti accomodare in salotto, mentre io continuai ad assillare Aisha. La bambina arrivò in sala con le mani tremolanti: c'erano due donne sessantenni e un uomo piuttosto corpulento, barbuto, vestito in giacca e cravatta. Servito il tè, fecero sedere su una sedia la bambina e cominciarono a farle domande per conoscerla. Io ormai ero in pieno possesso di lei. Il padre ascoltava orgogliosamente la discussione. La nonna invece si era arresa. L'intruso era un uomo d'affari, si chiamava Osman e aveva 45 anni. Quando Aisha capì che lui era intenzionato a sposarla, voleva quasi dire al padre di buttarlo fuori di casa per le cose insensate che diceva, ma lui la precedette dicendo: "Osman, accetto che tu prenda come sposa Aisha." Lei subito rispose: "Ma non lo conosco e poi è troppo vecchio per me!" "Lui ti aiuterà a crescere bene, ti farà diventare una vera donna. Inoltre sposare un uomo più grande è per noi una grande opportunità!" Aisha rispose: "Ma padre, io non sono una donna e adesso non voglio esserlo, non sono pronta per una responsabilità così pesante, sono una bambina! Stiamo parlando della mia vita: è mia e decido io se voglio sposarmi o no!" La voce di Aisha cominciò a singhiozzare e ad alzarsi di tono, non capiva il perché di questa scelta per lei. "Aisha, ora tu ti siedì e ascolti con attenzione, perché così ho scelto e così si farà. Sono tuo padre e scelgo io per te, e se lui vorrà ti prenderà come sua sposa." Non voleva essere presa a schiaffi e si sedette dicendo a voce bassa e stridula: "Mamma non avrebbe voluto questo per me." Lei non avrebbe permesso al padre di vendere sua figlia. La nonna stava zitta, incredula. Gli ospiti e il padre organizzarono il matrimonio: Aisha venne barattata per 20 mucche.

In lei, oltre a me, comparve un'altra sensazione: la Rabbia. Gli ospiti se ne andarono, contenti del loro affare. Le faceva male la testa, e non solo. Il cuore le batteva forte, per la mia intensa presenza: Aisha sarebbe rimasta infelice per sempre! Rapidamente le sue priorità vennero tolte, come andare a scuola: una delle cose che lei amava di più. Il suo futuro e i suoi sogni vennero frantumati. Il tempo che io passavo con lei era tanto, diventammo più intime ma sempre più nemiche.

Era un giorno di pioggia, il temporale si propagava nel cielo e Aisha era alla finestra che lo osservava, pensando a come il tempo quel pomeriggio fosse simile al suo umore. In quell'istante prese un vecchio libro in mano e ne lesse uno stralcio: *...non ho mai preteso niente dalla vita, eppure mi ha buttato a terra improvvisamente: la paura mi assaliva di continuo. Poi capii che dovevo rischiare di essere felice e avere coraggio. Usai la follia, fu lei a rialzarmi da terra.*

Aisha trovò molte similitudini tra la vicenda che stava leggendo e la sua: anche lei era in balia della Paura... quindi di me! Ma grazie alla lettura di quelle poche righe, emerse un'intuizione improvvisa, che cambiò il suo destino; infatti Aisha, con una incredibile lucidità, mi ha spiazzato, togliendomi gradualmente spazio, pensò: "Una mente pazza, vagante e incosciente può mettere a soqquadro i piani delle altre persone; una Pazzia apparente può regalarmi la libertà." Aisha desiderava solo quello. Nella sua testa cominciai a farmi più piccola e il suo coraggio sempre più grande. Nei giorni seguenti Aisha fece uso della sua arma vincente: la Pazzia. Il suo comportamento divenne ribelle e irriflessivo; il suo pensiero divenne incontrollabile, nessuno sapeva quello che avesse in testa, se non lei. Andava in giro per casa nuda, si rasò i capelli e smise di mangiare. Gettò via il resto del mondo per vivere il presente: io, lei e la finta Pazzia. Il padre la rinchiuso in camera: la sua prigione. Guardava lo specchio... provai a sussurrarle: "Credi che questo atteggiamento possa aiutarti?" Lei iniziò a gridare: "La follia è la mia amica, non tu! Lei mi aiuta a sopravvivere, ha tirato fuori la mia forza nascosta.

Non sarò la tua schiava: ti distruggerò per sempre!” Stringeva i pugni e disperata ruppe il vetro dello specchio; dalle mani le uscì del liquido rosso, lo stesso che le cambiò la vita. Urlava, sempre. Veniva trattata come un animale, legata alla sedia per calmarla. I litigi con Amir la stimolavano a essere ancora più folle. Aisha sapeva che la nonna stesse male nel vederla in quello stato, però era delusa perché non si sentì aiutata abbastanza da lei. Ridussi una bambina in una finta malata mentale e lei mi trasformò appunto in Pazzia.

Ma poi un giorno Aisha sentì il rumore di una portiera che si chiudeva. Dalla finestra io e lei notammo due signori in camice bianco che entravano in casa. “Sono venuti per te”, le dissi. La bambina li trovò in sala insieme alla nonna e il padre che firmavano un foglio. “Che ci fanno loro qui?” Sbraitò Aisha. Il padre, in tono stizzito: “Ho annullato il matrimonio... Non sappiamo cosa ti stia succedendo Aisha, in questi giorni sembravi un animale selvatico. Una vera pazza da manicomio. Questi medici ti aiuteranno in un ospedale psichiatrico. Crediamo che tu sia malata” Lei non era malata, ma folle! Però sorrise... Piuttosto che essere venduta si sarebbe fatta chiamare malata. Si mise a ridere, perché mi sconfisse. Era felice di uscire da quella maledetta casa. Respirava un’aria nuova, pulita. I medici la presero e la caricarono sul furgone. Amir non la volle nemmeno guardare e Meliha in lacrime sibilò un: “Ti voglio bene!” Aisha riuscì a guardare il sole nel cielo e a chiudere gli occhi, mentre io ormai ero in un angolo della sua testa: non c’era più spazio per me e lei mi disse: “Arriva un momento in cui si cambia e quando succede, o qualcosa inizia o qualcosa finisce. Ora inizia la mia libertà. I periodi difficili costruiscono persone forti, lo so perché sono quella guerriera che ha trasformato la propria terrificante disperazione in forza, non avevo altra soluzione. Bisogna essere folli per raggiungere grandi obiettivi, coraggiosi per affrontare la vita e viverla, ribelli per difendere i propri diritti. Ho perso la scuola, gli amici, l’amore della mia famiglia; i ricordi più belli saranno riempiti da questa storia di dolore. Ma sono libera e non più schiava. E’ brutto vero, sentirsi più deboli? Bene, ho vinto io... non mi fai più paura”.

Allontanandomi, osservai per l’ultima volta quegli occhi lucidamente folli protesi al futuro...